

**GUIDA PER CAUTI
VIAGGIATORI**

SARAH

BROOKS

BOMPIANI



**ALLE LANDE
DESOLATE**

NARRATORI STRANIERI



SARAH BROOKS
GUIDA PER CAUTI VIAGGIATORI
ALLE LANDE DESOLATE

Traduzione di Raffaella Patriarca

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina:
Progetto grafico: Steve Marking
Illustrazione: © Rohan Eason
Adattamento: Lorenzo Gianni

www.giunti.it
www.bompiani.it

BROOKS, SARAH, *The Cautious Traveller's Guide to the Wastelands* Copyright ©
Sarah Brooks 2024
Illustrazione © Emily Faccini
All rights reserved

Published by arrangement with Rachel Mills Literary Ltd.

The right of Sarah Brooks to be identified as the author of this work has
been asserted in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act
of 1988.

First published in Great Britain in 2024 by Weidenfeld & Nicolson
an imprint of The Orion Publishing Group Ltd

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 30139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

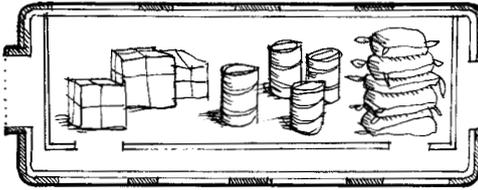
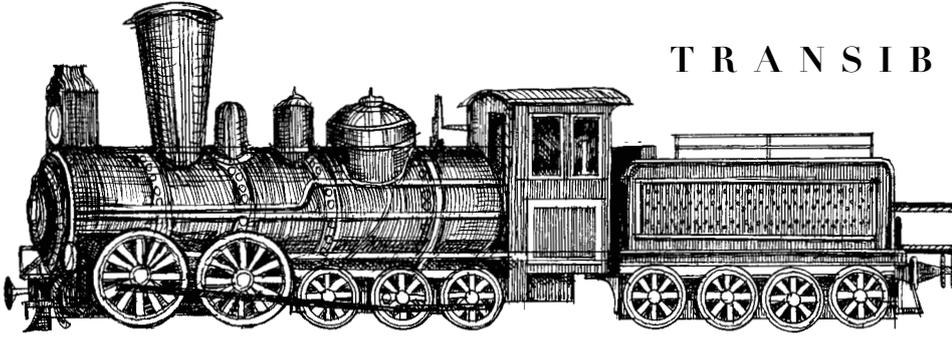
ISBN: 979-12-217-0071-8

Prima edizione digitale: settembre 2024

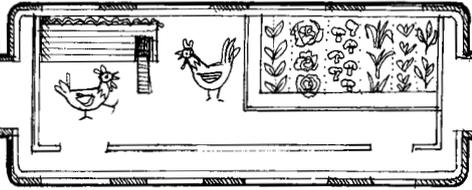
Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

Per la mia famiglia

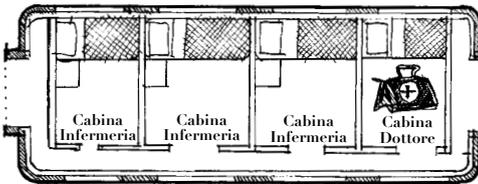
TRANSIB



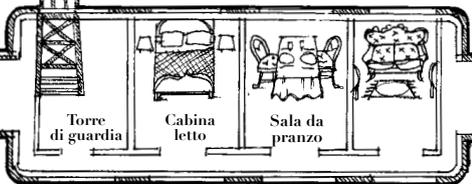
VAGONE MAGAZZINO



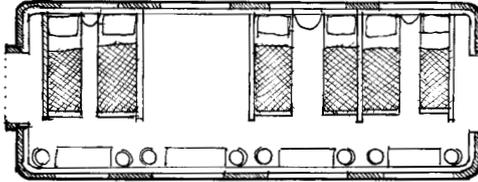
CARROZZA GIARDINO



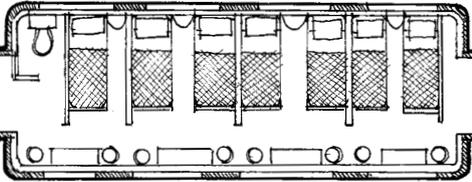
CARROZZA INFERMERIA



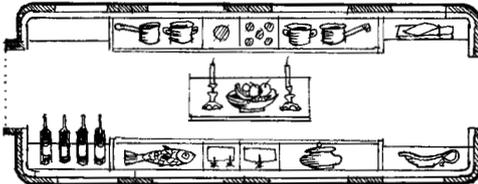
CARROZZA DEL CAPITANO



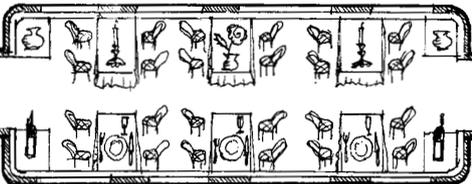
VAGONE LETTO TERZA CLASSE



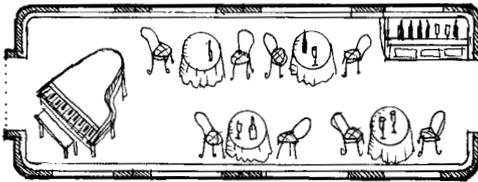
VAGONE LETTO TERZA CLASSE



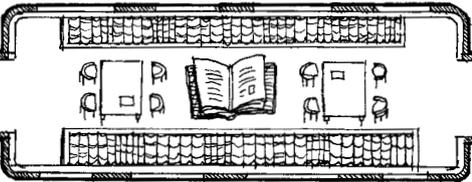
CUCINA DI PRIMA CLASSE



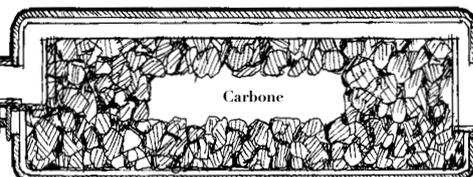
RISTORANTE DI PRIMA CLASSE



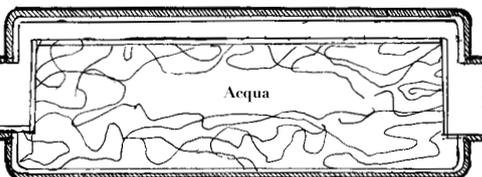
CARROZZA BAR



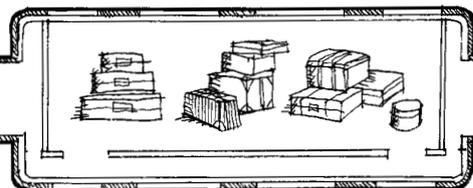
CARROZZA BIBLIOTECA



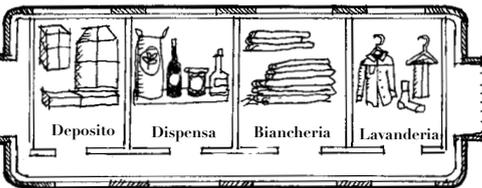
TENDER



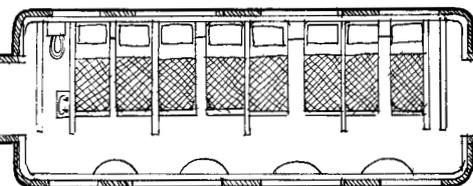
TENDER



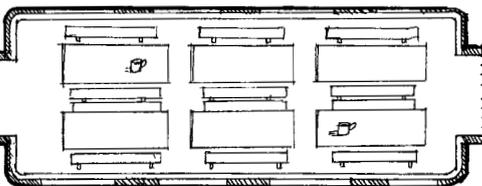
VAGONE BAGAGLI



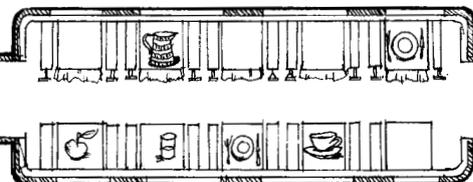
CARROZZA DI SERVIZIO



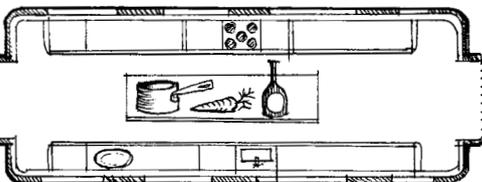
VAGONE LETTO DEL PERSONALE



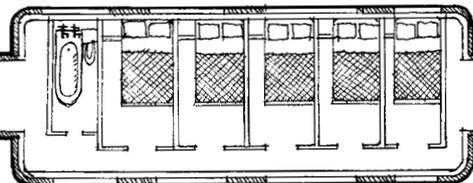
MENSA DELL'EQUIPAGGIO



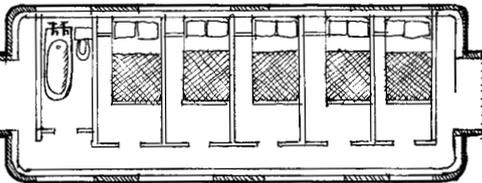
RISTORANTE DI TERZA CLASSE



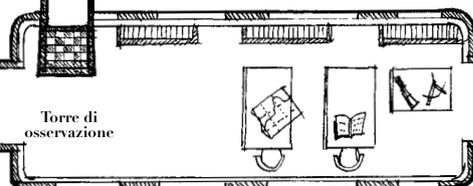
CUCINA DI TERZA CLASSE



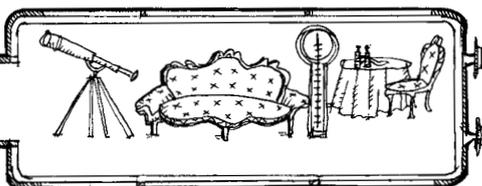
VAGONE LETTO PRIMA CLASSE



VAGONE LETTO PRIMA CLASSE



CARROZZA SCIENTIFICA



CARROZZA DI OSSERVAZIONE

Il treno: una meraviglia dell'epoca, un monumento all'ingegno dell'uomo e al suo incessante sforzo di dominare la terra. Venti vagoni lunghi e alti come i portoni della Cattedrale di Sant'Andrea, con torri a entrambi i lati; una fortezza mobile per arare la grande via ferrata che deve essere considerata come una delle nuove meraviglie del mondo, un miracolo dell'ingegneria che ci permette di attraversare ancora una volta queste distanze a stento immaginabili. La Compagnia Transiberiana è riuscita là dove tanti altri avevano fallito, imbarcandosi in un progetto così irto di pericoli che i più grandi ingegneri della terra giuravano che non si sarebbe potuto realizzare. Attraversare una landa che, dalla fine del secolo scorso, si sta rivoltando contro i suoi occupanti; affrontare stranezze che non sappiamo descrivere a parole; costruire una ferrovia che ci trasporti in sicurezza per tutti quei pericolosi chilometri.

Il cauto viaggiatore potrebbe ritrarsi alla sola menzione delle Grandi Lande Desolate siberiane, di spazi così vasti e ostili e di storie così inospitali per il nostro senso di tutto ciò che è dignitoso, buono e umano. Ma l'umile obiettivo di questo autore è prendere per mano il viaggiatore e tenergli compagnia per tutto il suo itinerario. E se io stesso sembro vacillare, sappiate che anch'io sono cauto di natu-

ra, e che ci sono stati momenti del mio viaggio in cui gli orrori esterni hanno minacciato di sopraffarmi; quando la ragione ha tremato di fronte all'irragionevolezza.

Un tempo ero un uomo di Dio e pieno di certezze. Questo libro deve essere un resoconto di ciò che ho perso lungo il cammino e una guida per coloro che verranno, nella speranza che possano sopportare meglio gli strani giorni del loro viaggio, e dormire un po' più tranquilli nelle notti inquiete.

Da *Guida per cauti viaggiatori alle Lande Desolate*
di Valentin Rostov

(Mirskij Publishing, Mosca, 1880) Introduzione, pagina 1

PARTE PRIMA:
GIORNI 1-2

Ho deciso di cominciare il mio viaggio a Pechino, il giorno del primo anniversario dell'apertura della linea. Mosca dista 6437 chilometri. La Compagnia promette che il viaggio durerà quindici giorni, un tempo straordinariamente breve se paragonato alle settimane che ci sono volute finora per attraversare i continenti. Naturalmente il treno ha avuto una lunga gestazione. La Compagnia Transiberiana propose la costruzione di una ferrovia negli anni cinquanta del 1800, mezzo secolo dopo che per la prima volta vennero documentati dei cambiamenti e vent'anni dopo la costruzione dei Muri e la chiusura delle Lande Desolate (come erano già state denominate). Si decise che i binari sarebbero stati posati, partendo sia dalla Cina che dalla Russia, con la costruzione di treni speciali che permettessero la posa della ferrovia senza esporre i costruttori ai pericoli esterni. Molti dubitavano della grande scommessa della Compagnia e altri criticarono l'arroganza di una simile impresa. Ci sarebbero voluti due decenni e il lavoro di molte centinaia di uomini, ma la Compagnia Transiberiana riuscì infine a raggiungere le Lande Desolate e a collegare i continenti con un filo di ferro.

Guida per cauti viaggiatori alle Lande Desolate,
pagina 2

IL BUGIARDO

Pechino, 1899

Sul marciapiede della stazione c'è una donna con un nome preso in prestito. Con il vapore negli occhi e sapore di olio sulle labbra. Il fischio stridente e disperato del treno si trasforma nel singhiozzo di una ragazzina lì accanto e nelle grida degli ambulanti che vendono i loro amuleti come protezione contro la morbo delle Lande Desolate. La donna si costringe ad alzare lo sguardo, a guardarlo senza timore, quel treno che incombe, sibilando e ronzando; in attesa, vibrante di potenza repressa. È enorme, implacabilmente solido, largo tre volte una carrozza trainata da cavalli. Al confronto, gli edifici della stazione sembrano fragili come giocattoli.

Si concentra sul proprio respiro, per svuotare la mente da ogni altro pensiero. Inspira ed espira, inspira ed espira. Si è esercitata giorno dopo giorno negli ultimi sei mesi, seduta a casa vicino alla finestra, osservando i borseggiatori e i commercianti di sotto, lasciando che tutto le scivolasse addosso, che la sua mente scorresse limpida come l'acqua. Si aggrappa all'immagine di un fiume, lento e grigio. Se solo riuscisse a permettergli di portarla al sicuro.

“Marija Petrovna?”

Ci vuole un attimo prima che si renda conto di essere

lei la persona a cui il facchino si sta rivolgendo e si gira verso di lui con un sussulto. "Sì! Sì," a voce troppo alta, per coprire la confusione. Troppo disabituata alle sillabe del suo nuovo nome.

"La vostra cabina è pronta e i bagagli sono stati portati a bordo." Il sudore gli imperla la fronte, lascia una linea umida e scura intorno al colletto.

"Grazie." È grata di sentire che la voce non le trema. Marija Petrovna non ha paura. È appena nata. Può solo andare avanti, seguire il facchino mentre scompare nel vapore, interrotto da scorci di vernice verde e scritte dorate in inglese, russo e cinese. TRANSIBERIAN EXPRESS. PECHINO – MOSCA; MOSCA – PECHINO. Devono aver trascorso gli ultimi mesi a dipingere e lucidare. Ogni cosa splende.

"Eccoci qua." Il facchino si volta verso di lei, asciugandosi la fronte e lasciandosi dietro uno sbaffo scuro e oleoso. Lei è scomodamente consapevole dei propri abiti che le tormentano la pelle nel caldo, la seta nera che si abbevera al sole. La camicetta le graffia il collo e la gonna è stretta in vita, ma non ha tempo di preoccuparsi del suo aspetto perché il facchino le sta porgendo il braccio, rigido, e lei si sta inerpicando su per gli alti gradini per salire sul treno, la mano afferrata da un altro uomo in uniforme che si inchina, e viene trascinata lungo il corridoio, sotto i piedi una spessa moquette. Ormai è sul treno e non può tornare indietro.

Davanti a lei, un uomo con la barba e gli occhiali dorati e il tipo di voce che si fa strada in mezzo a tutte le altre, si sporge dal finestrino e grida in inglese: "Dov'è il capostazione? Attenzione a quelle scatole! Oh, vi chiedo scusa." Si stringe contro il finestrino e tenta un inchino quando Marija si avvicina. Lei si limita a un piccolo sorriso e un cenno della testa e lo lascia al suo tono prepotente. Non desidera i convenevoli, né gli sguardi curiosi e indagatori degli uomini, che già osservano il suo abito nero da lutto, no-

tano il suo stato di solitudine. Che lo notino pure. Tutto ciò che vuole è stare da sola nella sua cabina, chiudere la porta e le tende e raccogliere intorno a sé un silenzio confortante.

Ma non le sarà permesso, non ancora...

“Insomma, smettila di preoccuparti, sono perfettamente in grado di badare a me stessa.” Una signora anziana si avvicina dall'altra parte della carrozza, vestita di seta blu scuro, seguita dalla sua cameriera. “È davvero la prima classe?” Guarda Marija e poi la porta della cabina accanto a lei. “Mi era stato fatto credere che questo treno fosse il mezzo più raffinato che il denaro potesse comprare. Non me ne capacito...”

Sentendo i suoni familiari della San Pietroburgo benestante, a migliaia di chilometri di distanza dalle sue strade ampie e dalle sue alte case, Marija prova una dolorosa fitta di nostalgia.

“La vostra cabina, signora,” dice lo steward inchinandosi di fronte a Marija ma guardando nervosamente l'anziana passeggera, che chiede: “Viaggiate da sola?” mentre scaccia la cameriera che cercava di drapppeggiarle un altro scialle sulle spalle.

Marija scorge nel suo sguardo un misto di pietà e rimprovero, e arrossisce.

“La mia cameriera non ha potuto affrontare il viaggio. Era troppo per i suoi nervi.”

“Be', è un bene che i nostri nervi siano di una fibra più forte. I miei smidollati nipoti hanno passato mesi a cercare di dissuadermi da questo viaggio coi racconti di tutti gli orrori che potrebbero capitarci, ma credo che siano riusciti a spaventare solo se stessi.” Le rivolge un sorriso inaspettato e le dà un colpetto sulla mano. “Dunque, dov'è la mia cabina? Se Vera non mi fa accomodare subito su una poltrona con una tazza di tè in mano, non posso garantire del mio comportamento.”

“Proprio qui, Contessa”. Lo steward si inchina ancora più a fondo con un teatrale gesto del braccio. La cameriera, Vera, apre la porta tenendosi a distanza di braccio, come se temesse gli orrori all’interno.

“Ah! Così saremo vicine di scompartimento,” dice la Contessa.

Marija fa una riverenza.

“Oh, qui non avremo niente di tutto questo. Mi chiamo Anna Michailovna Sorokina. E voi siete...?”

Un altro respiro, un leggero sbandamento simile alla sensazione di mancare un gradino, ma la Contessa sembra non notarlo. “Marija Petrovna Markova,” risponde.

“Bene, Marija Petrovna, non vedo l’ora di conoscervi meglio. Dopotutto avremo molto tempo a disposizione.” E con questo la Contessa si lascia guidare in cabina dalla sua piccola cameriera, che ha continuato a osservare Marija da sotto le ciglia.

“Vi occorre altro?” Lo steward si lecca le labbra e deglutisce. *Ha paura*, pensa Marija, e in qualche modo questo le infonde coraggio.

“No,” replica lei, con più fermezza di quanto si aspettasse. “No, nient’altro.”

Le sue valigie sono state sistemate in ordine sulla rastrelliera sopra il letto, che per il giorno è stato trasformato in un divano imbottito di cuscini morbidi. Tutto sembra nuovo. La Compagnia deve aver fatto un cospicuo investimento, mostrando la propria fiducia in se stessa nei ricami d’oro dei cuscini, nell’ottone brillante alle pareti e nella morbida moquette blu intenso sotto i suoi piedi. La scritta COMPAGNIA TRANSIBERIANA è ovunque, attorcigliata sui vasi di vetro e sulle lampade e in rilievo sulle tazze da tè e sui piattini di porcellana sul piccolo tavolo vicino al finestrino. La sua valigetta è appoggiata sulla poltrona accanto. Il finestrino è incorniciato da una veneziana e da

tende di velluto blu. Dall'altra parte del vetro si allungano due spesse sbarre di ferro. Le fissa per un momento, poi si avvicina alla parete, dove due porte sono incastonate nel mogano lucido. Una si apre su un armadio, dove sono già appesi i suoi abiti e il suo scialle, disfatti da mani invisibili. L'altra si apre su un mobile con un lavabo compatto in porcellana bianca, lucenti rubinetti d'argento e una mensola con spazzola e vasetti di creme che arrivano da Parigi, e sopra il tutto uno specchio argentato.

Da bambina era affascinata dall'antico specchio dorato nella camera da letto di sua madre. Rivestito d'argento, era solita pensare che la facesse assomigliare a uno spirito che emergeva dal mondo sotterraneo o che usciva nuotando da un lago. Qualsiasi idea le passasse per la mente, si godeva la sensazione di essere qualcun altro, solo per un po', prima che sua madre la chiamasse dabbasso per il tè con la nonna o che suo padre la interrogasse sui calcoli a mente. Aveva pensato che crescendo sarebbe diventata più sicura di sé e di ciò che voleva essere. Ma ora, questa nuova Marija, che cosa vuole?

Chiude l'anta del mobile, per non vedere. Estrae dalla valigetta un libro malconcio, con la copertina logora e le pagine sgualcite dall'uso. Conosce ogni parola, potrebbe copiare ogni illustrazione a memoria, ma c'è qualcosa di confortante nella sua presenza fisica. La famosa *Guida alle Lande Desolate* di Valentin Rostov, la copia di suo padre, che lei leggeva di nascosto, sognando il treno e il mondo fuori dai suoi finestrini, immaginandosi a bordo. Ma non così. Non da sola. Un'improvvisa e acuta solitudine la inghiotte. Il treno non è ancora partito e lei non ha seguito il primo consiglio di Rostov: *Soprattutto, non affrontate il viaggio se non siete certi della vostra tranquillità mentale.*

Fuori, sulla banchina, facchini e steward accompagnano a bordo gli ultimi ritardatari e ordinano ai parenti in

lacrime di tornare verso i cancelli. Meccanici con i volti macchiati di olio camminano con decisione accanto al treno. Un gruppetto di uomini con dei taccuini è tenuto a distanza da un capostazione dall'aria esausta. Un improvviso lampo di luce e vede un uomo emergere da un telo nero dietro la sua attrezzatura fotografica. Domani mattina sarà su tutti i giornali; un viaggio che diventa una storia prima ancora di cominciare.

Una serie di suoni metallici annuncia la chiusura delle porte e l'abbassamento delle sbarre di ferro. Si concentra sul respiro, dentro e fuori, dentro e fuori. *Niente all'esterno può entrare, niente all'interno può farci del male.* Si morde il labbro e sente il sapore del sangue. *Il ferro per tenerci al sicuro.* Ora la banchina è vuota, tranne che per la piccola figura del capostazione. Lei lo guarda alzare la bandiera e controllare l'orologio della stazione. I volti dietro i cancelli della banchina fissano i volti dietro le sbarre dei finestrini. Alcuni di loro hanno le lacrime agli occhi. Le parole di Rostov le nuotano nella mente: *Si dice che ogni viaggiatore che attraversi le Lande Desolate abbia un prezzo da pagare. Un prezzo che va oltre il semplice costo del biglietto del treno.*

Rostov pagò il prezzo con la propria fede. Con la vita, secondo alcuni. Le sue *Guide del cauto viaggiatore* lo avevano reso famoso in tutta Europa, indirizzando il viaggiatore verso i ristoranti più puliti, i musei più meritevoli e le spiagge più linde, evidenziando le chiese più belle di cui elencava le pale d'altare e gli affreschi, i martiri e i santi, perché ovunque un viaggiatore fosse in quel continente, potesse sapere che Dio era accanto a lui. Ma il suo ultimo libro era una guida a una terra che si poteva vedere solo da dietro un vetro. Nelle Lande Desolate della Grande Siberia non sono rimaste chiese; non ci sono gallerie, fontane o opere d'arte pubbliche che raccontino storie familiari.

Sul binario un momento di silenzio si protrae più a lungo del dovuto. Poi la bandiera si abbassa e il Transiberian Express, in una lenta cacofonia di vapore, stridori e ruote cigolanti, comincia a muoversi. Mentre il treno si allontana, il flash del fotografo scatta e per un momento le nuvole di vapore si riempiono di luce.

Marija fa un passo indietro, sbattendo le palpebre per l'improvvisa luminosità, e il treno esce dalla stazione ferroviaria di Pechino, verso gli spazi incerti che lo attendono.

LA FIGLIA DEL TRENO

Meglio essere in movimento. Questo è ciò che dice la gente che viaggia in treno. Meglio avere dei binari sotto di te, ruote che ti cullano, un orizzonte lontano da raggiungere. Il Giorno della Partenza, soprattutto, è meglio che l'attesa finisca. E stavolta l'attesa è stata lunga. Dieci mesi di immobilità forzata possono far impazzire anche le menti più serafiche. Zhang Weiwei, sedici anni, è in piedi davanti al finestrino del piccolo vestibolo che conduce all'estremità operativa del treno. Qui, nei vagoni più vicini alla locomotiva – gli alloggi dell'equipaggio, la carrozza giardino, i depositi – i passeggeri non sono ammessi; solo i facchini e gli steward le sfrecciano davanti, troppo occupati per prestarle attenzione. Osserva i solidi edifici in pietra della stazione che si allontanano. Alti muri circondano i binari e gruppi di bambini corrono sicuri lungo il perimetro, i volti coperti da maschere che li trasformano in mostri dalle corna gialle e le guance bulbose, mentre salutano e danzano il loro rituale di commiato o avvertimento o gioia. Dall'altra parte dei muri, lungo i vicoli e i viali, le persiane verranno chiuse sbattendo, l'acqua che bolle sulle stufe verrà gettata via perché sporca, si mormoreranno versi in rima per allontanare i brutti sogni. La città sarà in ascolto e solo quando non riuscirà più a sentire il rumore delle rotaie e il fischio del treno, tirerà un

sospiro di sollievo e andrà avanti con i suoi affari, felice di distogliere la mente dagli incubi che si trovano a Nord.

Annusa. Quanto le sono mancati questi odori acri, i meccanismi scricchiolanti del suo treno, il terrore e l'eccitazione, vecchi e familiari, il rumore, così costante che smette di sentirlo finché scompare. Quanto ha desiderato, in questi mesi, il movimento, la velocità; l'ha bramata come gli uomini dagli occhi rossi in terza classe bramano il liquore, ansimando per le ultime gocce del barattolo, furiosi di trovarlo vuoto.

Ora che si muovono di nuovo, però, l'aria vibra di tensione. Conosce le dicerie dell'equipaggio. *Troppo presto*. Troppo presto per far ripartire il treno; perché non aspettare l'inverno e il passaggio più sicuro attraverso la neve, quando la terra è assopita per il freddo e il pericolo non può celarsi tra gli alberi? In estate la terra è sveglia, affamata. È troppo presto per correre il rischio.

Non abbastanza presto per lei. D'altronde, lei è troppo innamorata del rischio, come dice sempre Aleksej.

"E chi non lo è su questo treno?" ribatte, e lui deve ammettere che ha ragione; sono già tutti – tutti loro – mezzi matti, colpiti dalla morbo delle Lande Desolate, colti da un desiderio e da una paura che farebbero fatica ad articolare, ma che li attira alla Compagnia Transiberiana. Sono coloro che avvertono le Lande Desolate dalla sicurezza delle loro città e delle loro case, che non riescono a resistere al richiamo del grande treno. Si presentano agli imponenti uffici della Compagnia nella sede di Londra, oppure in Baiyun Road o in Velikaja Street, bussano ai famosi portoni rivestiti da pannelli di legno e si trovano di fronte a uomini solenni dai capelli grigi che li guardano con severità e vogliono sapere perché dovrebbero essere ritenuti meritevoli. La maggior parte viene respinta. I pochi prescelti vengono esaminati e osservati alla ricerca di

qualsiasi indizio che li renda sensibili a un paesaggio che turba la mente, che spinge gli uomini a gettarsi contro i finestrini del treno, a graffiare a sangue le porte, nel disperato tentativo di raggiungere l'esterno. Se non si manifesta tale inclinazione, viene data loro l'uniforme blu scuro del Transiberian Express, un contratto, un manuale e una Bibbia su cui giurare fedeltà alla Regina. Da quel momento in poi fanno parte dell'equipaggio – della Compagnia che copre mezzo mondo.

Weiwei però è diversa. Weiwei è la figlia del treno. Nata né qui né là, in nessun paese, sotto la stella di nessun imperatore, venne al mondo strillando mentre sua madre lo lasciava, proprio al centro delle Lande Desolate, sul pavimento di un vagone letto di terza classe, in una notte in cui la fosforescenza trasformava le creature delle pianure in fantasmi. Fu avvolta in lenzuola con lo stemma della Compagnia, e passò tra i facchini e i cuochi fino a una balia che si trovava tra i passeggeri della terza classe. Una settimana dopo, quando il treno si fermò al Muro russo, scoppiò a piangere, perché fino a quel momento aveva conosciuto solo movimento e rumore. I funzionari della Compagnia a Mosca non sapevano cosa fare con lei, non si erano mai dovuti occupare di un'orfana non prevista. (Sua madre aveva mascherato la gravidanza e dichiarato ai compagni di viaggio di essere sola al mondo). Sebbene la Compagnia non vedesse di buon occhio una tale negligenza materna, si decise che la cosa migliore sarebbe stata riportare la bambina a Pechino a bordo del prossimo treno e consegnarla nelle capaci mani dello Stato cinese.

E così fu trasportata, nutrita e cambiata dalla balia e da qualunque membro dell'equipaggio avesse una mano libera al momento giusto. Quando però il treno raggiunse Pechino e il Capitano andò a prenderla per portarla alle autorità, i fuochisti dissero che aveva portato loro fortuna

e che il carbone aveva bruciato meglio in quel viaggio; i ragazzi della cucina dissero che il burro si era perfettamente amalgamato, per la prima volta, inducendo un passeggero di prima classe a complimentarsi con il cuoco, cosa che in precedenza non era mai accaduta. I facchini notturni dissero che avevano gradito la sua compagnia, poiché aveva ascoltato con solennità le loro storie sconce senza quasi un gemito di lamentela. E così il Capitano disse (se non altro, nelle storie raccontate a Weiwei): “Se si guadagna da vivere, può restare. Ma non ci sono pezzi di ricambio su questo treno: dovrà rendersi utile, come tutti noi.”

Il suo primo lavoro fu quindi quello di talismano, di portafortuna. Lei dormiva al caldo in cucina o in un nido di sacchi di tela nel vagone bagagli oppure, a volte, nel vano motore stesso, dove i fuochisti avrebbero poi raccontato come guardasse seria i carboni ardenti, quasi comprendesse già allora la loro importanza nel tenerla al sicuro. In seguito, le fu dato l’incarico per portare messaggi da un capo all’altro del treno e all’età di sei anni era già un topo di ferrovia a tutti gli effetti; figlia di tutti e di nessuno. Di nessuno, tranne che del treno.

“Stai bighellonando, Zhang?”

Eccolo che arriva: Velikaja, di pochi anni più vecchio di lei ma già promosso a primo macchinista, che cammina spavaldo lungo il corridoio con l’andatura da ferroviere, le maniche rimboccate per mostrare i tatuaggi sugli avambracci, complessi disegni di congratulazioni che gli ingegneri della Compagnia si fanno dopo ogni traversata. Segni di fratellanza (non ha mai visto un macchinista donna) e di ricordo. A volte, si toccano le braccia quando parlano di viaggi passati, di manovelle che si sono guastate e di cambi che hanno retto a stento. Ingranaggi e ruote dentate si sono trasformati in disegni astratti sulla loro pelle, in modi di ricordare. Cerca di capire se c’è un nuovo

disegno, uno che segni l'ultima traversata, ma lui la vede guardare e si tira giù le maniche.

Lo ha visto a malapena in quelle ultime due settimane, anche se erano tutti alloggiati a bordo mentre si trovavano in stazione, pronti a partire; i macchinisti e gli steward, i facchini e i cuochi; i manovratori e i fuochisti, le innumerevoli parti dell'orologio del treno man mano che si rimette lentamente in marcia. Un po' arrugginito, un po' più lento di prima; si avverte uno strano balbettio nelle routine una volta familiari, una nuova esitazione, come se tutti avessero paura di muoversi troppo velocemente nel caso in cui qualcosa dovesse rompersi. Le poche volte che lo ha intravisto, era sempre in movimento, con addosso un'energia inquieta dopo i lunghi mesi di inattività.

"Primo controllo?" chiede lei, per colmare il silenzio. Guarda l'orologio sulla parete. Mancano due minuti allo scoccare dell'ora.

"Primo controllo," risponde lui. Le giornate dei macchinisti sono costellate di controlli e collaudi, una tabella di marcia incessante che esamina ogni centimetro della complessa meccanica del treno, la tanto decantata dimostrazione della Compagnia delle misure di sicurezza del treno. "Li hanno raddoppiati... Non avremo un momento libero."

Parlano in *railhua*, la lingua del treno, un misto di russo, cinese e inglese nata con i costruttori della linea, anche se la Compagnia la disapprova e cerca di insistere sull'uso dell'inglese.

"Sembra che non si fidino di te," dice lei senza pensare, poi vede la sua espressione incupirsi. "Non intendo..."

"Non importa." Lui la allontana con un gesto della mano e lei viene colta da un'acuta fitta di rimpianto per un'intesa andata perduta. Un'altra cosa che l'ultima traversata si è portata via.

“Stai attenta, Zhang.” Sembra che voglia dire di più, ma l’orologio ha iniziato a battere l’ora e lui è un uomo troppo devoto alla ferrovia per ignorarlo. “Stai attenta,” ripete, e lei si irrita per l’insinuazione che non lo sia.

Si avvia nella direzione opposta, verso gli alloggi dell’equipaggio dove di solito si trovano gli operai che non sono di guardia, intenti a giocare a dadi o distesi sulle loro cuccette oppure a mangiare riso e zuppa nella mensa del personale. È affollata e caotica come il resto del treno, ma in fondo alla carrozza, incastonato nella parete, c’è un piccolo santuario che contiene un’icona di Santa Mathilda e una statua di Yuan Guan. Una santa e una divinità per vegliare sui viaggiatori e sul popolo delle ferrovie che, pur riponendo la propria fiducia nella meccanica, nelle ruote e negli ingranaggi e nell’olio, sono anche propensi a pensare che non possa far male offrire un cortese riconoscimento al divino, non si sa mai. Chi di loro, dopo tutto, non ha mai visto nelle Lande Desolate cose più impossibili di queste figure che un tempo si diceva compissero miracoli? Weiwei vede uno degli steward chinare la testa e appoggiare qualcosa sulla nicchia, i movimenti furtivi. Si radrezza adagio, guardandosi intorno come se temesse di essere osservato, poi unisce le mani e china di nuovo il capo, prima di allontanarsi in fretta.

Quando se n’è andato, Weiwei guarda più da vicino per vedere cosa ha lasciato. Un luccichio verde-bluastro cattura la luce dal finestrino; è una piccola perla di vetro perfettamente rotonda.